

**IL LIBRO.** L'ultimo lavoro dello storico Emilio Gentile getta una nuova luce sul capo del fascismo

# IL CAMALEONTE MUSSOLINI

Vengono riletti gli anni prima di diventare il duce, dall'impegno nel socialismo alla svolta interventista

Stefano Biguzzi

Se in tempi di politicamente corretto spinto oltre i confini del buon senso la frase non si prestasse a pericolosi equivoci, verrebbe da dire che gli storici, qualunque sia il loro orientamento, italiani e non, dovrebbero erigere un monumento a Mussolini. Nessun personaggio come «Lui» infatti, con il suo irripetibile coacervo di contraddizioni, sfaccettature e rocamboleschi riposizionamenti continua ad offrirsi come inesauribile filone di ricerca e come altrettanto inesauribile stimolo per nuovi spunti interpretativi.

L'ultimo in ordine di tempo ci viene da un maestro di rara caratura, uno tra i massimi studiosi del fascismo e tra i non numerosi storici italiani a vantare fama internazionale, Emilio Gentile, che con il suo *Quando Mussolini non era il duce* (Garzanti, pp. 390, euro 20) viene a illuminare sotto un'inedita luce il Mussolini della stagione che, passando per la Grande Guerra, va dalla conquista della leadership socialista, nel 1912, alla catastrofe elettorale del 1919 con la fine del primo fascismo sansepolcrista.

Questa ricognizione a un secolo di distanza, Gentile l'aveva avviata qualche anno fa con un volume collettaneo (*Mussolini socialista*, Laterza 2015) che aveva preso in analisi gli anni fino al 1914 proponendo tra l'altro originali interpretazioni di alcune pagine poco conosciute, come quelle relative ai periodi di formazione che il rivoluzionario romagnolo aveva trascorso in Svizzera e in Trentino. Il nuovo nato si concen-

tra ora su sette anni appassionanti come un romanzo che lo storico molisano ricostruisce attraverso una chiave interpretativa da cui emerge, ribadita, la necessità di ragionare sul primo Mussolini avendo l'accortezza di non proiettare retrospettivamente su tutta quell'esistenza l'ombra di un duce che, nella sua accezione più completa, avrebbe preso forma ben oltre la Marcia su Roma.

Muovendo da questa premessa Gentile elabora una vera e propria rilettura di quegli anni smantellando l'equivoche, a partire dalla svolta interventista del 1915, spinge molti a dipingere Mussolini come un leader rivoluzionario antisocialista e antipitalista, come il capo «in nuce» di uno stato totalitario e del suo partito milizia già definiti nel suo pensiero politico e pronti per essere realizzati alla prima occasione propizia. Il ritratto che emerge racconta un personaggio completamente diverso, uno «sbandato sicuro di sé» per citare l'efficace ossimoro coniato da Gentile, un uomo politico che in differenti passaggi condivise con molti altri la difficoltà di muoversi in scenari completamente nuovi e, cercando in tutti i modi di non restare ai margini e di capire su quale seguito avrebbe potuto contare, avanzò per tentativi successivi tra i relictivi ideali, valori, ideologie, sistemi politici e di pensiero determinato ad agire, sono parole di quel Mussolini, secondo «una interpretazione realistica e relativista, che, prima ancora di essere un insegnamento della filosofia, dovrebbe essere una prassi della vita».

Osservati sotto questa lente, la rottura con il Psi e la



Un giovane Mussolini



La copertina del libro

scolta a favore dell'entrata in guerra, il tentativo di convalidare sulla scena politica all'indomani della vittoria la «trincerocrazia» dei reduci con gli esperimenti falliti della costituente interventista e del fascismo diciannovesimo, fino al freddo tatticismo sfog-

giato nella difficile relazione con il d'Annunzio fiammante, si liberano dal semplicistico status di infanzia del capo e assumono le tinte ben più cangianti e complesse di un'azione politica in continua evoluzione. In questa prospettiva anche la definizione di «homme qui cherche», l'uomo che cerca, coniato per sé stesso da Mussolini viene a staccarsi dalla dimensione dell'autoritratto un po' bohemien per assurgere a realistica fotografia di un protagonista impegnato a cercare il miglior copione senza particolari scrupoli e con un realismo fin qui trascurato o malinteso. Un protagonista che l'autore, con una nettezza su cui il dibattito storiografico non potrà non infiammarsi, arriva a descrivere come un «riformista, libertario democratico» scettico sulla possibilità che in Italia vi fossero «le condizioni per una rivoluzione sociale con qualche possibilità di successo» e altrettanto scettico verso l'ipotesi di un «radicale mutamento costituzionale». Tornando a sfidare il politicamente corretto, non si può fare a meno di osservare come il Mussolini descritto da Gentile, con il suo continuo intrecciarsi di tattica, strategia e avventurismo, richiami il presente di una politica italiana connotata da leader rampanti che della coerenza non hanno fatto propriamente la loro bandiera: leader per i quali, elencando in ordine sparso, non ha rappresentato e non rappresenta un problema annunciare la volontà di scardinare il «sistema» salvo poi divenire in tutti gli effetti parte integrante. E che il primo Mussolini, in una versione meno scaltra e meno calta, continui oggi a reincarnarsi con una forza tanto prorompente da azzerare un secolo di storia, è una cosa su cui riflettere, con attenzione. •

**IL CASO.** Una diatriba che va avanti da tempo



Una panoramica del lago di Garda da Bardolino

## Lago di Garda l'accento giusto lo dice la Crusca

Benàco è più diffuso e corretto però anche Bènacò non è sbagliato

Emma Cerpelloni

Ma l'altro nome del lago di Garda è Bènacò o Benàco? L'Accademia della Crusca, la prestigiosa istituzione culturale italiana, fondata nel 1583, che da allora ininterrottamente si occupa della nostra lingua, la studia, la tutela e la diffonde, curando la sua correttezza, è tornata su un vocabolo locale, che da sempre è fonte di confusione sulla sua pronuncia. Lo ha fatto su precisa richiesta di una lettrice, dato che l'Accademia, nel suo sito, offre consulenza linguistica. Basta inviare una mail a [www.accademiadella-crusca.it](http://www.accademiadella-crusca.it) e i migliori linguisti e filologi italiani vengono interpellati.

Ebbene, il professor Enzo Caffarelli, noto linguista, a cui è stata affidata la risposta, pubblicata l'11 febbraio scorso, precisa la questione, ovvero dove va posto l'accento sulla parola Benaco. Sottolinea che lo sente spesso pronunciare con l'accento sulla seconda vocale, Benàco, mentre le genti che vivono sul lago e nelle zone vicine, verone-

si, bresciani, trentini mettono l'accento sulla prima vocale, Bènacò.

Ed infatti tutti noi veronesi diciamo Bènacò, non Benàco, anche quando il termine è legato ai comuni specifici, tipo Torri del Bènacò, o San Felice del Bènacò.

La risposta di Caffarelli è molto articolata e molto dotata. Innanzitutto, dopo averci spiegato che questo termine è un limnonimo, ovvero il nome di uno specchio d'acqua dolce, sottolinea che «Potrebbe apparire logico accogliere la dizione più diffusa Benàco e censurare garbatamente la ritrazione dell'accento, attribuendola ora a ignoranza, ora a un fenomeno linguistico in parte dovuto all'influenza del tedesco moderno che ha per esempio condizionato la pronuncia errata di numerosi cognomi veneti (Fürlan, Benetton, Padoan, Trévisan ecc. che sono invece tronchi)». Cita anche il prof. Giorgio Bargioni che, nel sito della Comunità del Garda, invita a dire Bènacò, ritenendolo forma corretta e ribadendo che la sente più sulla bocca dei turisti che dei residenti.

Il professor Caffarelli spiega anche la curiosa etimologia del nome: «Benaco deriva dal celtico \*bennacus 'comruto', per la forma del lago o per i promontori che si innalzano nelle sue acque, passato al latino come benacus, mentre Garda è il longobardo warda, 'posto di guardia, punto di osservazione', in origine località abitata, oggi comune di Garda, nome poi esteso al lago. Le due forme sono rimaste in competizione per secoli».

C'è però qualche linguista che si discosta, come Giovan Battista Pellegrini che ha attestato Benacos in Polibio e in Strabone, famosi autori greci, accento alla forma classica latina Benacus lacus che si ritrova nel nostro Catullo (peraltro con villa a Sirmione) e in Virgilio (originario della vicina Mantova): secondo le regole del latino, dunque i due letterati dicevano Bènacò.

E così farà anche Dante, nel canto XX dell'Inferno che rima laco/benàco. E dopo di lui, altri famosi letterati italiani, da Bembo a Carducci e D'Annunzio.

Queste citazioni, però, rivelano che la forma Benaco è soltanto letteraria e come tale riprendere le norme latine o greche: quindi Bènacò.

Conclusione, per Caffarelli? «In sintesi, la pronuncia Bènacò largamente più diffusa in Italia appare la più convincente, anche per le autorevoli fonti latine e di quelle italiane dei secoli scorsi, che da quelle diversavano. Tuttavia una diversa dizione, Bènacò, non può far gridare allo scandalo». •

**IL SAGGIO.** Giulia Cuter e Giulia Perora analizzano in «Le ragazze stanno bene» come è cambiata e sta cambiando la figura femminile

## Giovani donne, dal femminismo alle sfide di oggi

Continuano ad essere figlie, fidanzate, madri, spose ma anche persone in carriera e indipendenti

Patrizia Vacalebri

«Al di là di tutto ciò che ancora ci manca, di tutto quello che è perfettibile e migliorabile della nostra epoca, ciò che ci interessa raccontare sono le sfide e le grandi possibilità che si aprono di fronte a noi. Non sarà un viaggio semplice, perché spesso non è semplice essere una giovane don-

na, ma di certo gli strumenti non mancano. Tutto sommato, le ragazze stanno bene».

Giulia Cuter e Giulia Perora hanno affrontato nel loro nuovo libro, il secondo dopo «Senza rossetto», podcast e newsletter per raccontare le donne di ieri e oggi, i grandi temi dell'essere donna, attraverso le esperienze personali, le letture, la cronaca, le ricerche e il confronto col passato.

Nel libro, intitolato «Le ragazze stanno bene», pubblicato da HarperCollins Italia (pp. 235, 16 euro), le autrici raccontano le cose che le giovani donne contemporanee

non vogliono più essere: non le spose sottomesse degli anni Cinquanta, tutte casa, cucina, marito e figli, ma nemmeno le femministe arrabbiate degli anni Settanta, con il loro falò di reggiseni e l'odio per i maschi. Perché le ragazze contemporanee sono già donne in carriera, politiche impegnate, esseri umani indipendenti nella gestione del proprio corpo e della propria vita sentimentale e sessuale.

Eppure quelle ragazze continuano a essere anche figlie, fidanzate, madri, spose. Le due autrici si chiedono allora come non rimanere prigionie

dell'uno o dell'altro modello. Come ripensare al femminismo, quello storico e con la effe maiuscola che un po' spaventa per la sua complessità e un po' respinge per la sua fermezza, alla luce dei cambiamenti intercorsi fra quegli anni e questi.

Per arrivare alla grande domanda: è possibile oggi non rinunciare al femminismo ma neppure alla femminilità? Per rispondere a queste domande le due Giulia partono dall'arrivo delle prime mestruazioni, tappa obbligata nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza di ogni donna:

«Ti rovineranno ogni futura vacanza, perché ovviamente, arriveranno sempre la sera prima della tua partenza». Oppure: «La notte prima della maratona di Londra mi è venuto il ciclo, faceva un male terribile. Sarebbe stata la mia prima maratona e ricordo ancora la mia agitazione. Avevo passato un intero anno ad allenarmi duramente, ma mai durante il ciclo», scriveva Kiran Gandhi sull'Huffington Post nel 2015. Dal corpo femminile, si passa poi ad affrontare il tema dell'educazione sessista: «Le bambine sono dolci e



La copertina del libro

tranquille in quanto tali o perché insegniamo loro a esserlo? I bambini amano tutti automaticamente le macchinine e le pistole? Il rosa è da femmine e l'azzurro da maschietti?». Altri temi: i rapporti affettivi e il mondo del lavoro, ma tutto dall'ottica esclusivamente femminile di due giovani donne contemporanee. Le due autrici ripercorrono alcune fra le prime più significative tappe della vita di ogni donna, dipinte in un momento storico, il nostro, in cui le questioni femministe sono diventate ormai quotidiane, e non si deve più temere di non essere all'altezza. Non ci resta che trovare una nuova strada su cui fare camminare insieme le femministe di ieri e le donne di oggi. •